



CICATRICI D'AMORE

Perseguitati, ma non abbandonati (2Cor 4,9)

“Per trovare i martiri non è necessario andare alle catacombe o al Colosseo: i martiri sono vivi adesso, in tanti Paesi. I cristiani sono perseguitati per la fede. In alcuni Paesi non possono portare la croce: sono puniti se lo fanno. Oggi, nel secolo XXI, la nostra Chiesa è una Chiesa dei martiri” (Omelia a Santa Marta, 6 aprile 2013).

Nelle pagine di questo libro si scopre tutta la forza delle parole di Papa Francesco, se ne avverte la gravità e il senso, la sofferenza e la speranza, il dolore e la fede, il pianto e l'amore di cui è intrisa. Mentre con gli occhi e il cuore si scorre il testo, sembra di venire avvolti da un sudario che inesorabilmente ti riporta al sepolcro, dove una pesante pietra sigillerà quel luogo di morte. Eppure, mentre procedi, avverti fremiti di vita, rintracci segni di rinascita, bagliori di un'alba che non tarderà. Ne vorrei scegliere alcuni, tra i tanti che ho incrociato durante la lettura di questa testimonianza, che mi sembrano condensare il significato della fede, dell'adesione al Van-

gelo, della sequela di Gesù, il Signore Risorto, di questi fratelli e sorelle di cui il libro racconta la sofferenza e la gioia di aver scelto la morte e la risurrezione di Cristo come senso ultimo della loro esistenza. Infatti, “un cristiano è colui che, dovunque guarda, scopre dappertutto Cristo e si rallegra in Lui. E questa gioia *trasforma* tutti i suoi piani e tutti i suoi programmi umani, tutte le sue decisioni e tutte le sue azioni, e fa di tutta la sua missione il sacramento del ritorno del mondo a Colui che è la via del mondo”¹.

Una pallottola

Cerchiamo segni di vita e capita di venire soffocati dalla polvere e di ritrovarci con la carne lacerata da un proiettile. Sono quei momenti in cui anche l'aria sembra trattenere il respiro e tutto è immobile, come se ci si preparasse all'inevitabile, alla tragedia che potrebbe cancellare un'esistenza. In realtà, in quei momenti siamo nel cuore della testimonianza, intesa come martirio, in cui ci è chiesta la condivisione della

¹ A. SCHMEMANN, *Per la vita del mondo. Il mondo come sacramento*, Lipa 2012, p. 146.

passione, della *Via Dolorosa*, del dramma di tanti nostri fratelli e sorelle che, ancora oggi, muoiono confessando il nome di Gesù, il Signore. Provi l'angoscia della solitudine, sperimenti l'arsura, mentre la gola ti brucia irritata dalla sabbia che ti toglie il respiro, porti nel tuo corpo i segni della brutale violenza e dell'odio che da millenni continuano a seminare morte e a condannare innocenti, a crocifiggerli. In quel momento di abbandono, ti nasce dentro l'adesione del cuore, il tuo “sì” alla partecipazione viva a un dramma che pare travolgerci, ma in realtà è la radice di una vita nuova.

Qualcuno ti ridona il respiro, ti fa intravedere un senso al tuo dolore, ti riporta alla vita, perché “un martire è colui per il quale Dio non è un'altra – e l'ultima – possibilità di metter fine al terribile dolore; Dio è la sua stessa vita, e quindi ogni cosa nella sua vita va verso Dio, ascende alla pienezza dell'Amore”².

In questo orizzonte, si affacciano luminose le espressioni di Papa Francesco, rivolte ai nuovi

² A. SCHMEMANN, *Per la vita del mondo. Il mondo come sacramento*, Lipa 2012, p. 133.

Cardinali, il 19 novembre 2016: “Nel cuore di Dio non ci sono nemici, Dio ha solo figli. Noi innalziamo muri, costruiamo barriere e classifichiamo le persone. Dio ha figli e non precisamente per toglierseli di torno. L’amore di Dio ha il sapore della fedeltà verso le persone, perché è un amore viscerale, un amore materno/paterno che non le lascia nell’abbandono, anche quando hanno sbagliato. Il Nostro Padre non aspetta ad amare il mondo quando saremo buoni, non aspetta ad amarci quando saremo meno ingiusti o perfetti; ci ama perché ha scelto di amarci, ci ama perché ci ha dato lo statuto di figli. Ci ha amato anche quando eravamo suoi nemici (cfr *Rm* 5,10). L’amore incondizionato del Padre verso tutti è stato, ed è, vera esigenza di conversione per il nostro povero cuore che tende a giudicare, dividere, opporre e condannare. Sapere che Dio continua ad amare anche chi lo rifiuta è una fonte illimitata di fiducia e stimolo per la missione. Nessuna mano sporca può impedire che Dio ponga in quella mano la Vita che desidera regalarci”. A questo amore, ha consegnato la propria vita il vescovo Joe, quando venne aggredito, gli spararono e, così, ebbe inizio la sua “via crucis” dalla

quale è germogliato il perdono per coloro che gli hanno fatto del male.

La strada

Può succedere di smarrire la strada, di perdere l’orientamento, di girare a vuoto, di smarrirsi, come se il territorio che stai attraversando fosse divenuto un labirinto, una trappola mortale. In quei momenti ti rendi conto che se non trovi qualcuno che ti guida, che ti offre delle indicazioni, il tuo diventa un vagare inutile, fino allo sfinimento. La strada, con la tutta la sua valenza ambigua, diventa il simbolo della nostra vita. Quando non sai dove rivolgerti, ti devi fidare: di un viandante, di un pastore, di una donna, di gente che non conosci, che non parla nemmeno la tua lingua, tu sei straniero per loro e loro lo sono per te. Non c’è scelta, sei obbligato a credere che ciò che ti viene detto sia vero, sia utile per ritrovare la via.

La memoria ci riporta ai due di Emmaus (cfr *Lc* 24,13-53) e a quel forestiero che spiega, ricorda, cammina con loro e, nel momento più intenso, in cui un pane spezzato ha reso tutto più chiaro, si sottrae alla loro vista. Ma quell’incontro

ha fatto ardere di nuovo il cuore, ha riacceso la speranza. Ora tutto è chiaro, si è ritrovata la strada, la meta da raggiungere è tornata limpida nella mente non più annerita dalla paura. La comunità, allora, diviene il luogo in cui raccontare e rivivere, ascoltare e condividere. Tutto questo si ripresenta alla memoria del cuore in terra straniera, in una landa bruciata dal sole, come leggiamo in questo originale “reportage”. Su una strada sconosciuta si incrociano uomini e donne che ti ravvivano il desiderio di cercare, di andare, di uscire, di testimoniare che non siamo soli, neanche quando la presunzione ci fa andare fuori strada, ci impedisce di vedere, di riconoscere, di accogliere. Leggendo il racconto di queste pagine, nelle quali vibra ancora il senso di paura e di sconcerto per aver smarrito la via, si riscopre la bellezza della strada, luogo di incontro e di scontro, di insidia e di verità, di inganno e di fraternità.

Il martirio

Faccio fatica a continuare a scrivere dopo aver letto l'ultima parte del testo. Vorrei lasciare spazio al silenzio e alle lacrime, all'ascolto e al-

la tenerezza, al perdono e alla misericordia per meditare e accogliere la testimonianza preziosa di questi martiri. Affiorano alla memoria le affermazioni di Papa Francesco nell'omelia a Santa Marta del 30 gennaio 2017: “I martiri sono quelli che portano avanti la Chiesa; sono quelli che sostengono la Chiesa, che l'hanno sostenuta e la sostengono oggi. E oggi ce ne sono più dei primi secoli. I media non lo dicono perché non fa notizia: tanti cristiani nel mondo oggi sono beati perché perseguitati, insultati, carcerati. Ce ne sono tanti in carcere, soltanto per portare una croce o per confessare Gesù Cristo: questa è la gloria della Chiesa e il nostro sostegno e anche la nostra umiliazione, noi che abbiamo tutto, tutto sembra facile per noi e se ci manca qualcosa ci lamentiamo. Pensiamo a questi fratelli e sorelle che oggi, in numero più grande dei primi secoli, soffrono il martirio”.

Provo un senso di gratitudine verso questi fratelli nella fede che pagano con la sofferenza, con le torture, con ogni genere di violenza, perfino con la vita, la loro fedeltà a Cristo e al Vangelo. I loro nomi sono da ricordare come persone care, familiari, che pagano per la nostra libertà,

anche se noi non ci pensiamo e, forse con un po' di superficialità, diamo per acquisito ciò che scontato non è. In questo momento scorrono davanti ai miei occhi i volti degli studenti cristiani massacrati nel campus universitario di Garissa, in Kenya. A questi si aggiungono il volto di Asia Bibi, imprigionata in un carcere pakistano da 2.160 giorni con l'accusa di blasfemia. I volti delle migliaia di cristiani fuggiti da Mosul dopo che le loro case erano state marchiate come abitazioni dei seguaci di Gesù. "A Mosul abbiamo lasciato tutto, ma non abbiamo perso ciò che di più prezioso ci era rimasto: la nostra fede", aveva detto il vescovo Abel Nona, profugo con altri 100.000 dalla Piana di Ninive. Così, i fotogrammi di una persecuzione sempre più globalizzata, come sostiene Papa Francesco, si susseguono, mentre ci inchiniamo davanti al sacrificio di tanti fratelli, per i quali anche una pallottola si trasforma in dono, per Amore.

Dario E. Viganò